ratoriano francese Nicolas Joseph Poisson, probabilmente conosciuto di persona in Francia o in Italia, lettera a sostegno del cartesianesimo oratoriano che in quella università sarebbe stato professato ([60]).

Un cartesiano in meno a Roma liberava l'Ordine religioso da un'ospite non più gradito e ne distendeva i rapporti con la Curia romana, guardinga nei confronti delle novità filosofiche e scientifiche e preoccupata della diffusione della filosofia corpuscolare e cartesiana in cui il Fardella era impegnato soprattutto dopo il ritorno dalla Francia ([61]).

Nel viaggio da Roma a Modena, nel 1681, sostò a Firenze, dove conobbe il celebre bibliotecario Antonio Magliabechi che, a distanza di quindici anni, nel 1696, avrebbe rivisitato volentieri per esprimergli riconoscenza per l'appoggio di cui, dagli inizi del rapporto, fu fatto segno. Una stima alimentata certamente dal 1682, quando Fardella si dichiarava obbligato ad accogliere alcune "raccomandazioni" dal Magliabechi fattegli pervenire tramite l'intermediario Ramazzini, prima che direttamente si stabilisse tra i due una corrispondenza epistolare (1691-1709), corrispondenza ventennale che, a parte immancabili pettegolezzi universitari, tesseva rapporti tra esponenti della cultura italiana ed europea, incoraggiava ricerche, forniva libri, chiedeva e riceveva appoggi ([62]).

L'università di Modena, affidata alla direzione della Congregazione di S. Carlo, nell'aprile 1681 lo aveva nominato lettore di filosfia al Ginnasio dove si era guadagnato il plauso generale anche per le pubbliche dispute, al punto da essere seguito da Bernardino Ramazzini, che allora dirigeva quello Studio nonostante sottoposto all'Inquisizione, nell'esporre le nuove dottrine logico-matematiche; era ancora ingaggiato nel novembre 1682 per occupare la cattedra di Fisica e di Geometria. In verità l'ambito del suo insegnamento spaziava tra la filosofia e le scienze fisico-matematiche, come si ricava da una prima relazione ***Ad Metaphisicam*** del novembre 1683 e come pure risulta dal frontespizio della prima opera prodotta nel 1683: ***Restitutae ac methodicae philosophiae et matheseos praecipuae et utiliores assertiones, additis aliquibus propositionibus ex humanae rationis principiis deductis. Quas publico certamini sub sapientissimi romani archigymnasii auspiciis humiliter committit frater Michael Angelus Fardella siculus drepanensis tertii ordinis S. Francisci sacrae theologiae magister ac in mutensi gymnasio philosophiae et matheseos publicus professor publice disputabuntur in collegio SS. Cosmae et Damiani de Urbe trium dierum spatio die... hora...*** Romae typis Nicolai Angeli Tinassu impressoris cameralis MDC LXXXIII superiorum permissu. È un frontespizio nello stile delle dispute annunciate, dove spiccano i titoli accademici del committente. Altre fonti precisano come non si trattasse di Matematica e Fisica e di Filosofia, ma più

specificatamente delle cattedre di Logica, Fisica e Metafisica. La disputa si collegava direttamente ai lavori di studio e di dibattito continuati dal Fardella. Sono pagine scritte subito dopo il rientro dalla "fuga" in Francia, prima del suo impatto con l'ambiente veneto-padovano. Per questo acquistano il significato di un preciso abbozzo di sistema, una sorta di programmatico piano di lavoro, degno di un incontro accademico di prassi. Si tratta di 222 tesi ordinate da precisi ambiti disciplinari e introdotte da una breve premessa, sulla necessità di conseguire le novità segnate dai progressi scintifici, da coniugare con l'eredità degli antichi. Se ne deduce che il metodo costituisce per Fra' Michelangelo un punto nodale a cui tutte le tesi si riconducono, dalla matematica alla morale, punto nodale da cui avviare la successiva progettazione sistematica, certamente discussa nella enunciazione di ciascuna tesi, nella consapevolezza che l'*abusum disputationis* potesse divenire un *impedimentum*. In tal modo l'opuscolo offre una prima idea dell'attitudine "moderna" del Fardella nei riguardi di un metodo che sarà comune alle scienze matematiche ed alla filosofia ([63]). Di questo suo insegnamento a Modena, negli anni 1681-84, lo stesso Fardella ricorda di aver dettato una *Logica* diversa da quella degli scolastici e dei peripatetici, della cui opinione si burlava, rispondendo ai lori dilegi nelle pubbliche dispute da lui organizzate, tanto frequenti da indurre alla resa sia gli avversari che i suoi giovani seguaci. Un brano, questo, che si riferisce al primo anno del suo insegnamento, allorché insegnò Logica, mentre nel secondo Fisica ed elementi di Geometria e nel terzo Metafisica. Se ne ha conferma da uno scambio epistolare tra Ramazzini e Magliabechi, due tra i più ragguardevoli estimatori di Fardella, modenese il primo e fiorentino l'altro ([64]).

Il giovane professore, dal canto suo, acquistava credito soprattutto nelle pubbliche dispute, ma suscitava anche preoccupazioni per la novità delle idee che esponeva e delle quali si esaltava. Ci si pone la domanda se si trattasse della semplice difesa intransigente del nuovo metodo, quello cartesiano, per meglio comprendere le verità religiose o piuttosto di un modo diverso per intendere la fede. Il sospetto che Fra' Michelangelo si muovesse in questo secondo ambito, oltre che dal processo contro di lui intentato, deriva da un altro processo inquisitoriale contro l'«ateista» Nicolò Giurati che nel 1682 era accusato di seguire l'atomismo portato a Modena dal Fardella e di non intervenire più, in conseguenza, negli esercizi spirituali della Congregazione di S. Carlo. In ogni caso sembra che Fra' Michelangelo nel 1683 fosse dibattuto tra un fittizio rifiuto delle dottrine di Democrito e Gassendi e la non confessata accetazione parziale dell'atomismo sul piano dell'ipotesi più razionale ed esplicativa della materia e delle cause naturali dei fenomeni ([65]).

Certamente ci fu a Modena uno straordinario interesse per l'insegnamento del Fardella, almeno da parte della cultura modenese più avanzata, che lo apprezzava per l'introduzione della modernità; non dalla parte dell'autorità romana che estendeva i controlli sugli inquisitori periferici, mettendo in guardia nei confronti della nuova filosofia, segnatamente l'atomismo che contrastava la scolastica a proposito della dottrina eucaristica. Rimaneva in vigore la condanna dell'atomismo da parte del Sant'Uffizio romano, in seguito ribadita dal Sant'Uffizio di Reggio, proprio in difesa della scolastica e della interpretazione della dottrina cattolica ([66]).

D'altra parte la Congregazione di S. Carlo, animata dal fervore religioso dei neofiti, proprio nel 1682 riceveva dalla Santa Sede l'approvazione delle sue Regole per le quali doveva continuare a fornire adeguate garanzie al punto da rimuovere ogni sospetto, tanto più che nella direzione dell'università a Modena ci sarebbero stati già pronti i Gesuiti a subentrare ([67]).

Questo il contesto in cui il Fardella, forse sollecitato dal Ramazzini, iniziò salda amicizia con Antonio Magliabechi che intesseva rapporti con tutta Europa ([68]).

Non gli restava, a questo punto, che presentare le dimissioni, prima che gli venissero imposte, alla fine dell'anno accademico 1683-84. Dimissioni da lui avanzate, dato che nessuna traccia rimane di un suo risentimento. Estrometterlo non sarebbe stato facile, in quanto che per la sua nomina era intervenuto il sovrano. Una rottura, affrettata dall'allontanamento del fratello Tommaso, già consumata nel 1684, allorché gli era subentrato un altro precettore in casa Rangoni, con ben diversi orientamenti culturali che smentivano, almeno in parte, l'insegnamento di Fra' Michelangelo Fardella a Modena ([69]).

Una permanenza, alternata con soste a Roma per le riunioni all'"Accademia di Fisica sperimentale", per le due pubblicazioni del 1683 e per una visita al confessore di Sua Santità P. Maestro Maracci; contrassegnata, in definitiva, dalla sua attività di studioso e di pubblico polemista. Questo il contesto in cui maturò la fondazione dell'"Accademia di filosofia sperimentale", dove godere di più ampi confronti ([70]).

5 - PERIODO VENETO-PADOVANO: TRA PRODUZIONE SCIENTIFICA E PROCESSO DELL'INQUISIZIONE

Sempre più uniti nella sorte comune, Fra' Michelangelo e Tommaso, forse per interessamento dei benedettini di San Pietro in Modena, trovarono

sistemazione a Capodistria, in qualità di professori in quello Studio, dal 1684 al 1687 ([71]). Ufficialmente la carica ricoperta da Fra' Michelangelo era quella di "lettor pubblico", che gli consentiva di intrattenere contatti privilegiati, attraverso i quali diffondeva libri proibiti di eretici e, più ancora, le sue opinioni, giudicate scandalose, false e in contrasto con la fede cattolica, confermate da atteggiamenti irriguardosi che avrebbero creato scandalo nel monastero dei benedettini di S. Nicolò d'Ultra e in altri ambienti di religiosi, di cui dileggiava anche le pie pratiche devozionali ([72]).

Da qui, insieme, i due fratelli passarono a Venezia, dove pure avrebbero precedentemente sostato per breve tempo, introdotti in casa del senatore Almorò Dolfin quasi certamente dal Vescovo di Capodistria Pietro Antonio Dolfin, per svolgere l'ufficio di precettore, prima Tommaso e, successivamente, dopo la sua morte nel 1694, lo stesso Michelangelo ([73]).

E a Venezia nel 1689, nel mese di marzo, Leibniz sostava per la prima volta nel suo *Iter Italicum* che lo indirizzava prima a Ferrara, Bologna e Roma fino a Napoli, da dove risaliva per Firenze, Modena e Reggio, poi di nuovo Ferrara e da qui a Venezia per la seconda volta, dall'11 febbraio al 5 marzo 1690. *Iter Italicum* che aveva permesso a Leibniz di constatare la situazione negativa delle scienze matematiche ed anche l'opportunità di diffondere il suo calcolo infinitesimale, contro le teorie fisiche newtoniane e per promuovere un rinnovamento degli studi senza preclusioni per docenti di altra confessione religiosa. Un progetto che si scontrò con le fortune newtoniane, sicché Leibniz fu allettato di scoprire in Fardella il rappresentante di quell'"avamposto veneto" su cui puntare. In questa circostanza Fra' Michelangelo conobbe il celebre filosofo di Hannover, a cui fu presentato, probabilmente, da uno dei potenti politici o accademici presso i quali godeva di larga stima. L'incontro fra i due dovette essere tuttaltro che formale, perché Leibniz si trovò di fronte un filosofo cartesiano problematico ed un religioso solo apparentemente ortodosso; Fardella si mostrò al protestante quale acceso antiscolastico e non risparmiò le critiche alla Chiesa di Roma. Ciò contribuì a stabilire tra i due uno scambio che durerà per decenni. Appunto, in quella circostanza, Leibniz consegnò un "abrégé" delle *Cogitationes Methaphisicae,* al giovane interlocutore per primo e con la richiesta di rivedersi per le osservazioni. Che Fardella annotò, sicché ne risulta un resoconto dell'incontro filosofico, dove, tra concordanze e diversità di opinioni, appaiono due posizioni metafisiche antisostanzialistiche di segno opposto, sul problema della natura del corpo, e ugualmente due soluzioni su prescienza-predestinazione divina e libertà umana. I dubbi del Fardella vertevano infatti sul modo di conciliare le due posizioni, mentre rimane, per lui, la diffi-

coltà di conciliare l'arbitrarismo divino. Da qui in poi colloquiarono con rapporti epistolari protrattisi per ventiquattro anni. Incontro allora voluto ed organizzato da Fra' Michelangelo, ma non disdegnato da Leibniz, come si ricava anche dagli apprezzamenti annotati dal pensatore tedesco nelle *Cogitationes Methaphisicae*; incontro tra due interlocutori che affrontavano i supremi interrogativi dell'uomo su anima e corpo, armonia dell'universo, libertà umana e prescienza-predeterminazione divina, da angolazioni diverse, protestante una, cattolica l'altra. Michelangelo per suo conto, con la sua formazione intellettuale di derivazione fisico-sperimentale-atomista e cartesiano-oratoriana, si trovava ai margini del cattolicesimo ufficiale, alla ricerca delle prove razionali di Dio e dell'anima ([74]).

Proprio agli inizi degli anni '90 atomismo e cartesianesimo venivano perseguiti dal Sant'Uffizio soprattutto per le teorie fisico-matematiche, tollerate fino agli anni '80. Questo il clima di repressione in cui Fra' Michelangelo Fardella appare una delle figure emblematiche di crescita del libero pensiero e del cartesianesimo in Europa; repressione che favorì, anzi che sminuire, una svolta della sua maturazione spirituale, sfociata in un ripiegamento verso S. Agostino, analoga a quello di altri ([75]).

Contro di lui, proprio durante il soggiorno a Venezia, dove abitava in casa di Almorò Dolfin, il 28 aprile 1689 si aprì un processo dell'Inquisizione, alla presenza del Patriarca, dell'Inquisitore generale e del Deputato apostolico, nonché del Procuratore della Repubblica. Un processo, dove Fra' Michelangelo non fu neppure convocato, comprendente le deposizioni di alcuni ecclesiastici che con lui avevano avuto contatti. Deposizioni sfavorevoli a lui, eccetto quella di un prete di Piazza Armerina, tale Domenico Ripetta che ne rivendicò decisamente l'ortodossia e l'innocenza, reagendo contro l'accusatore. Si era spontaneamente presentato al tribunale dell'Inquisizione Filippo Caminetti, o Caminiti, un prete messinese, da nove anni trapiantato a Venezia per la stessa rivolta antispagnola da cui anche i Fardella erano stati costretti ad esulare, un prete che, all'apparenza, non aveva conosciuto a suo tempo Michelangelo a Messina e che ora riferiva, sotto giuramento, obbligato dal suo confessore e dalla sua coscienza. Del Fardella aveva avuto buone referenze a Roma, quattro anni prima, cioè nel 1685, quando ambedue si erano incontrati presso il P. Maestro Maracci confessore di Sua Santità e poi si erano frequentati, finché si erano rivisti a Venezia e di nuovo erano entrati in relazione. Dai colloqui intercorsi il denunziante arguiva come il Fardella professasse alcune eresie, precisamente sull'impossibilità della transustanziazione del pane e del vino nell'Eucarestia, sulla inumanità del sacramento della Confessione, sull'innatura-

lità ed illiceità del voto di castità, sull'usurpazione dell'autorità sottratta ai preti da parte del Papa che, congiuntamente ai Concili, come è di fatto avvenuto, è soggetto ad errore. Riferiva, inoltre, che il Fardella sosteneva di aver maturato simili posizioni per essere stato in Paesi dove l'eresia era diffusa, proprio mentre invitava il suo interlocutore a mutare atteggiamento nei confronti di Calvino, di cui a Ginevra aveva trovato esaltata la santità. Il Fardella possedeva poi libri che avrebbero persuaso chiunque avesse avuto la possibilità di leggerli in francese. L'accusatore insinuava ancora una certa pratica del Fardella con un giovane venticinquenne, figlio, come gli aveva detto, di un professore universitario di Ginevra, che gli forniva libri di letteratura ereticale, da lui dati, a sua volta, in prestito; citava poi i testimoni: Domenico Ripetta di Piazza Armerina e due benedettini che si richiamavano alle false opinioni propinate da lui nella sua permanenza a Capodistria e ad alcuni gesti compiuti da preti nel celebrare messa, su cui il Fardella lanciava le sue derisioni. In compagnia di altro testimone, il P. Maestro Servita Filippo de Filippis, il Caminetti, infine, asseriva una certa affinità di vedute tra il Fardella e il Padre Ricci a quel tempo nelle carceri del Sant'Uffizio. Adduceva pure a testimoni la serva del Fardella e un figlio di lei, a proposito del disprezzo sui precetti ecclesiastici di astinenza dalle carni.

Il 16 luglio il monaco benedettino cassinese Gerardo Muzio, interrogato, si ricordava di alcune affermazioni del Fardella sul diportamento irriverente dei preti nel celebrare messa e ne argomentava sulla incredulità e su opinioni errate, in materia di fede, del Fardella, a proposito di pie devozioni, come l'abitino del Carmelo, il cordone di S. Francesco e certe orazioni; aggiungeva di avere avuto in prestito da lui un libro dell'eretico e storico calvinista Maimbourg del quale gli aveva additato altri libri reperibili a Venezia. Ma già il 2 giugno un altro monaco benedettino, Francesco Messina, aveva testimoniato sulle voci diffuse nel monastero di Capodistria circa le opinioni poco ortodosse del Fardella, adducendo in particolare il modo con cui egli derideva l'atteggiamento di irriverenza dei preti nella celebrazione dell'Eucarestia; ricordava di averlo contattato una sola volta a casa del Caminetti per alcuni libri di matematica, occasione nella quale suggerì a quest'ultimo di tenersene lontano per la fama ereticale di cui godeva.

Il processo si spostava a Giustinopoli, dove il 20 luglio compariva Domenico Tiepolo, benedettino, per provare le affermazioni di Filippo Caminetti, con il quale tre o quattro volte avrebbe parlato del Fardella, ma non si ricordava di opinioni ereticali, eccetto del dileggio sull'esecuzione delle cerimonie da parte del celebrante nella messa.

Intanto il tribunale del Sant'Uffizio aveva dato corso all'escussione del

primo dei testimoni chiamati in causa dal Caminetti, quel Domenico Ripetta che si sarebbe trovato a servizio della corte di Mantova. Il 18 maggio, ad una prima lettera di risposta, non risultava all'inquisitore mantovano, nonostante le ricerche, la dimora in Mantova di Domenico Ripetta. L'ostacolo deve essere stato superato, se il 29 giugno lo stesso inquisitore mantovano trasmette il carteggio, in conformità allo schema di deposizione inviatogli, in cui è l'interrogatorio del 23 giugno. Domenico Ripetta era solo di passaggio a Mantova, abitando da dieci anni a Venezia. Aveva conosciuto il Fardella sei-sette mesi prima, avendolo incontrato in compagnia di un canonico, comune amico, che lo elogiò nel presentarglielo. Seguirono incontri occasionali, in cui si discorreva di teologia, di "cose scolastiche", ossia di filosofia scolastica, e di belle lettere, anzi gli era stato anticipato dal Fardella che era in stampa un corso di filosofia e di teologia con un metodo più facile, quello di Pietro Cartesio ([76]).

A parte la storpiatura del nome apposto a Cartesio, ci si può chiedere quale opera il Fardella avesse già consegnato per la stampa. Appare evidente che si tratti di ***Universae Philosophiae systema,*** nell'edizione del 1691, un'opera generale di filosofia in cui, contro gli scolastici, espone il metodo cartesiano, senza divenirne pedissequo seguace. Ora il cartesianesimo, confermato dal testimone Ripetta, è già un'accusa pesante davanti all'Inquisizione, più delle altre questioni religiose. Inoltre tutti i capi di imputazioni sono imperdonabili e sono confermati dalle lettere che il Fardella scriveva al Leibniz, unico suo confidente in materia di ortodossia religiosa. Una sola di tale accusa sarebbe stata sufficiente per incorrere nelle pene del Sant'Uffizio e perfino per inviare al rogo, tanto più che l'Inquisizione non si è mai arresa davanti al sospetto delle testimonianze o alla assenza di prove. Al momento delle ultime deposizioni niente permette di supporre che il nuovo Papa Alessandro VIII, pur essendo il veneziano Ottoboni, avesse lasciato concedere alcuna amnistia da parte del Sant'Uffizio ([77]).

Nessuna dottrina meno che cattolica gli sarebbe stata insinuata dal Fardella, asseriva ancora il Ripetta, come, del resto, nessun libro francese, tranne le lettere familiari di «Montù dù Pays», da lui apprezzate. Durante una sua malattia sia il Caminetti che il Fardella l'avevano visitato, occasione in cui si parlò di una pubblica disputa in cui il Fardella avrebbe argomentato della sua nuova filosofia e teologia. Che anzi proprio il Ripetta aveva letto, traducendo dal francese ignorato dal Caminetti, uno squarcio di un libro sulla vita della Principessa di Cleves, libro dove non si rinveniva alcun accenno ai dogmi della fede. Piuttosto Caminetti gli aveva prestato dei libri, uno di geografia, uno del Bartoli, sulla povertà, e le tragedie di Seneca; negava di avere avuto da lui *"L'Arte Spirituale"*

del Pallavicino. Che anzi stimava i due, Caminetti e Fardella, *"soggetti virtuosi che fanno scuola come a concorrenza"* e ambedue avrebbero concorso ad una cattedra a Padova, sicché la deposizione del Caminetti sarebbe chiaramente inficiata di arrivismo nelle comuni competenze. Testimoniava, in conclusione, sui sentimenti di buon cattolico e di religioso esemplare del Fardella il quale arrivava al punto dal guardarsi bene di portare, nonostante le circostanze del fango sulle strade, un abito corto disdicevole. Ultima precisazione, come le precedenti, che nascondeva l'intenzione mirata a discolpare Fra' Michelangelo da qualsiasi capo di accusa ([78]).

L'Inquisizione di Venezia dovette dar credito a quest'ultima deposizione del Ripetta, anche perché le accuse del Caminetti risultarono interessate, quanto superficiali quelle dei testimoni a carico. Né altrimenti risulta che l'Inquisizione fosse incline ad accontentarsi di testimonianze addomesticate. Piuttosto l'"intrigo accademico" non era estraneo a certe posizioni manifestate dal Fardella già a Modena e a Roma. E tuttavia nessuna traccia della prosecuzione del processo, anche se in una nota del 23 novembre 1693 si apprende che restavano diversi testimoni da interrogare. A meno che la testimonianza del Ripetta non sia servita a giustificare un intervento assolutorio, camuffato dietro l'elenco di testimoni che mai sarebbero stati ascoltati; intervento giustificato dall'avocazione del processo per l'"appositio manus" dell'Inquisizione Romana. Del resto da Roma giungevano a Fra' Michelangelo, proprio in questo stesso periodo, sollecitazioni da parte del suo Ordine perché accettasse di tornare ad insegnare addirittura teologia. Piuttosto non è spiegabile fino a che punto tale richiesta avrebbe potuto cancellare le accuse, soprattutto, quelle di cartesianesimo e quella di diffondere la dottrina calvinista. Ma forse l'insegnamento di teologia costituiva un'offerta per rientegrare Fra' Michelangelo nella vita dell'Ordine, quando già sembrava impossibile ottenere la dispensa dai voti religiosi dalla Corte Papale, nonostante la grazia fosse stata già accordata il 17 febbraio 1690 dal Ministro Generale dell'Ordine, in corso di visita a Palermo ([79]).

L'ultima nota dell'Inquisizione elencava i testimoni, il servita Filippo de Filippis, Vincenzo Fiorentino, Marco Brambilla, Domenico Cassinese e, infine, la serva del Fardella e il figlio di questa; nota che non avrebbe avuto esecuzione o almeno conseguenze per il Fardella, la cui vita continuò a svolgersi tranquilla. E tuttavia è una tranquillità sospirata quanto sofferta, con la quale si sottometteva, senza rintuzzare le insinuazioni sulle sue opinioni teologiche, certamente aperte ad influssi ecumenici, oltre che sulla sua vita privata, segnata dalla presenza di un giovane dai connotati dubbi, di una serva e del figlio di lei; si sottometteva senza rinunziare soprattutto alla sua libertà intellettuale. Tutto

ciò esplicitava a Leibniz confidenzialmente, con accenti di trepida emozione, a cui non era estraneo il peso della vicenda inquisitoriale che su lui gravava ancora fino al 13 luglio 1693, allorché, per i buoni uffici dei Riformatori dello Studio di Padova e segnatamente del Procuratore Sebastiano Foscarini, ottenuta la dispensa dai voti religiosi, fu nominato alla cattedra di Astronomia e Meteore, trattenuto ora in Italia per i nuovi impegni assunti:

"Fardella, 1693, 13 gen° Sn° P^di [Senato Pregadi].

Sono singolari, e distinte le doti di virtù, che han stabilito nel concetto la persona del dotto Michiel Angelo Fardella nobile di Trapani. Sostenute da questo nella sua città, in Modena, e Roma con universale applauso più cathedre e date alle stampe varie opere erudite, ha fatto ormai conoscere l'elevatezza del suo ingegno, e le scienze molteplici che fondamentalmente possede. Hora attenti li riformatori dello Studio di Padova con il solito zelo loro al miglior vantaggio, e decoro del medesimo, opportuno rimarcano l'incontro d'abbracciare così degno soggetto al servitio e di sostituirlo alla lettura importante di astronomia, e delle meteore vacata per la morte del signor Geminiano Montanari...". ([80]).

Allo stato attuale del processo, non se ne trova la continuazione, a meno che un'ulteriore parte non giaccia nell'archivio segreto del Sant'Uffizio, stante che su certe carte del filosofo si scorge un rimaneggiamento sospetto di eventuali pressioni. Un eretico segreto, insomma, il Fardella, che avrebbe tenuto per sé le opinioni senza più ostentarle. Lo scagionamento operato dal Ripetta, limitato, non poteva soddisfare, d'altra parte, gli inquisitori, a meno che, come si deduce anche dalla mancata audizione dell'interessato, il processo non fosse stato affossato da superiori interventi, dovuti al convincimento della sua sincera ortodossia. A sostegno della quale rimane la totale adesione del Fardella agli insegnamenti cristiani, pur nello sforzo da lui perseguito di una intelligenza razionale della fede, come appare dalle sue opere pubblicate, dove non si rinviene traccia di mancata ortodossia, che anzi vi sono esplicite dichiarazioni di un eventuale rifiuto di quanto sarebbe risultato ad essa contrario ([81]).

Superiori interventi preclusivi furono, verosimilmente, di natura politica, per la protezione al Fardella accordata dalle più ragguardevoli famiglie veneziane. I Dolfin, presso cui a Venezia Michelangelo dimorava, un casato che, in campo ecclesiastico, annoverava Giovanni, allora Patriarca di Aquileia. Ma dovette intervenire anche il card. Fabrizio Spada, Segretario dello stato Pontificio dal 1691 al 1700, di lì a poco protettore del Terz'Ordine Regolare di S. Francesco, sollecitato indirettamente da una corrispondenza intercorsa tra Tommaso Fardella e Taddeo Rongoni, cognato di un cugino del cardinale Spada, corrispondenza proprio dell'agosto del 1689, mentre nell'autunno dello stesso anno

Tommaso si recò certamente a Roma. Nè si possono tralasciare i personaggi, del mondo accademico e religioso come della Repubblica di Venezia, che appoggiavano la sua candidatura alla cattedra di Padova. Esplicita è la menzione di Sebastiano Foscarini, definito *«mio benefico mecenate»* nel disbrigo della dispensa dai voti religiosi ed a cui restò sempre legato il Fardella nelle varie tappe della sua esistenza. Ma più di tutti influì nelle due vicende, la dispensa e la nomina accademica, il capitano Almoro Dolfin, al cui servizio a Venezia ed a Padova rimase fino a quando non prese dimora in una propria abitazione a Padova. Ad Almoro Dolfin, presso cui dimorava come precettore del figlio Leonardo, non poteva sfuggire l'esperienza inquisitoriale, essendo per lui anche un confidente, oltre che un protettore che gli apriva l'accesso ad incarichi e nomine. In particolare il capitano Almoro Dolfin, senatore, capo del Consiglio dei Dieci, fu anche Inquisitore di Stato e, almeno in questa veste doveva godere di particolare influenze nei riguardi dell'Inquisizione Ecclesiastica veneta presieduta dal Patriarca ([82]).

Senza dire poi che i testi a suo carico, i benedettini che avevano chiamato Fardella ad insegnare a Capodistria e l'avevano ospitato, erano intransigenti cattolici, non certo intrallazzatori mondani della fede, interessati comunque a liquidare per motivi oppotunistici il Fardella. Per questo, al di là della conduzione inconsistente del processo e della mancata sentenza, vanno meglio capite le posizioni teoretiche del Fardella, in connessione con testimonianze esplicite e con suoi comportamenti poco chiari, anche secondo coordinate spazio-temporali distanti dalla vicenda processuale ([83]).

Elementi tutti secondo i quali il processo non può essere ridotto ad un mediocre intrigo accademico né se ne può ignorare l'esistenza, sebbene delimitata ad una serie di circostanze, come talora sostenuto ([84]). È da ritenere che Michelangelo, scampato quantomeno al carcere, sia stato costretto a lasciare Venezia, sede dell'Inquisizione ([85]). Senza dubbio il processo non influì sulla stima che il senatore veneziano Almoro Dolfin nutriva per Michelangelo, tanto da condurlo con sé, forse per trarlo dall'impaccio del processo, a Padova, dove era stato nominato podestà e dove rimase dal 1690 al 1692. A lui il Fardella era debitore di quella protezione che gli consentiva di mantenere la sua fama sia a Venezia che a Padova ([86]).

E così l'approccio verso l'ambiente universitario di Padova gli venne spianato proprio dal Dolfin. Ciò avveniva mentre lo stesso Michelangelo si liberava da un vincolo religioso, con la sua richiesta di essere sciolto dai voti. Richiesta che era stata motivata dal pessimo stato di salute in cui versava e dal pericolo di vita in cui sarebbe incorso nel voler ritornare alle osservanze religiose, da

tempo a lui estranee; richiesta a cui contribuirono, altresì, con queste motivazioni all'apparenza speciose, le vicende drammatiche in cui era stato coinvolto con il fratello Tommaso, ormai anziano, che aveva abbracciato ora lo stato ecclesiastico e che sarebbe morto nel 1694 ([87]).

A Leibniz non rimase che consolidare la stima per il filosofo italiano ed accettare l'evoluzione degli eventi a lui favorevoli. Per questo aveva intrapreso la relazione epistolare riallacciandosi alle *«cogitationes metaphisicas complures»* comunicate al Fardella e sulle quali non erano mancati gli appunti per fissare il ricordo di quanto era stato detto: *"Comunicai al R.P. Michelangelo Fardella dell'Ordine dei Minori moltissime mie meditazioni metafisiche, in quanto m'accorsi che egli aveva affiancato alla conoscenza della matematica anche la meditazione delle realtà intellegibili e che perseguiva la verità con grande ardore. Egli, dunque, conosciuto il mio pensiero, a casa appuntò per proprio uso alcune proposizioni mie al fine di assicurarsi di poterle ricordare per mettere insieme ciò che aveva ascoltato da me con alcuni suoi dubbi, che qui sotto faccio seguire nella forma precisa in cui egli stesso me li ha comunicati perché li prendessi in esame".* Un incontro determinante e singolare, di cui Leibniz scriveva nell'opera *Illustratio tentaminis,* dove spiegava la legge fisica delle attrazioni paracentriche ricordando le dimostrazioni avute in presenza dal Fardella contro le opinioni dei newtoniani ([88]).

Un dialogo che, iniziato sul tema della libertà di Dio confrontata con quella dell'uomo, si estendeva alla prescienza-predestinazione, all'ordine e alla compattezza dell'universo, alla corposità, alla materia e alla sostanza. Tutte concezioni che non sempre trovavano d'accordo i due. Da parte sua il Fardella ricambiava la stima, chiedeva lumi, ma non defletteva dai suoi convincimenti che avrebbe voluto scambiare di persona, mettendosi in viaggio per la Germania o desiderando accogliere Leibniz in Italia, come ambedue a più riprese scambievolmente si promettevano ([89]).

Probabilmente Leibniz si rese conto che il cartesianesimo dell'amico non gli consentiva di apprezzare tutte le sue «cogitationes». Ciò non dissuase i due dal corrispondere non solo su argomentazioni filosofiche, ma anche nelle ricerche storiche e sulle pubblicazioni proprie e di altri autori ([90]).

Intanto nella terza decade del settembre 1691 Fardella aveva inviato a Leibniz un suo scritto dal titolo ***Philosophicae ac geometricae assertiones ex utroque prodromo selectae quae per Antonium Ruzini patricium venetum ad literarij certaminis trutinum revocantur a Michaele Angelo Fardella siculo tertij ordinis sancti Francisci S. Theologiae magistro.*** Scritto, recentemente ritrovato ad Hannover, a cui Leibniz non fece mancare severe critiche, seppure probabil-

mente non comunicate. Le annotazioni dalla mano di Leibniz chiariscono le tesi da lui sostenute, mentre il testo del Fardella ribadisce il suo cartesianesimo, ricalcando, per gli aspetti matematici, gli scritti del 1683-84 e, per gli aspetti filosofici, i primi tomi del 1691. Lo scritto, per il titolo accademico e per l'appartenenza ancora al Terz'Ordine Regolare, è datato 1688 ed è chiamato brevemente ***Assertiones;*** era stato redatto sia per sostenere la candidatura allo Studio di Padova sia per l'eventuale accettazione della nomina all'Accademia di Wolfenbüttel. Ciò è confermato dall'invio al Leibniz e dalla ripubblicazione nel 1692 ([91]).

Così il disegno di Leibniz di fare uscire Fardella dall'Italia e di immettere nell'"avamposto veneto" i propagatori delle sue dottrine si combinava con i progetti dei notabili veneziani di affidare al Fardella la diffusione delle scienze contemporanee e della filosofia, con tutto ciò che comportavano di antiscolastico, fino a liberarlo dall'Inquisizione e dall'insegnamento tradizionale, offrendogli la cattedra di Padova ([92]).

Tutto ciò aprì al Fardella, naturalmente, l'accesso al famoso editore Girolamo Albrizzi che nel 1691 pubblicava la prima edizione di ***Universae philosophiae systema in quo nova quadam et extricata Methodo, Naturalis Scientiae et Moralis fundamenta explanantur – Tomus Primus – Rationalis et emendatae Dialecticae specimen tradens cui accedit Appendix de Triplici Scholarum Sophismate detecto et reiecto. Auctore Michaele Angelo Fardella Siculo Drepanensi. Opus in tyronum gratiam elucubratum.*** Venetiis MDCXCI. Apud Hyeronimun Albritium. Superiorum permissu. Nello stesso anno pubblicava la prima edizione dell'***Universae usualis mathematicae theoria.*** Si tratta del gennaio 1691, data di ingresso di Almorò Dolfin a Padova come capitano, data, altresì, del *Curriculum vitae* autografo. A Leibniz aveva inviato i due frontespizi delle opere il 18 dicembre 1690 e aveva spedito gli esemplari il 27 aprile 1691. E Leibniz gli aveva recensito ambedue nel numero di gennaio 1692 di *"Acta Eruditorum"*. Due *"primi tomi"* a cui Fardella già progettava di aggiungere due *"tomi secondi"* ([93]).

La prima opera era un'esposizione introduttiva alla filosofia da lui difesa, quella cartesiana contro quella peripatetica seguita dagli scolastici; la seconda un testo matematico più che filosofico, ma da mettere in relazione ai metodi espositivi ed ai nuovi ritrovati di questa scienza, esposizione accessibile ed organica, con particolare riferimento alla *Logistica* del Gottignies: ambedue rientreranno nel piano organico della sua "filosofia architettonica" di cui costituiranno, secondo le rispettive ristampe del 1695, il tomo I e II. Intanto la prima opera era stata ristampata già nel 1691 a Lione, ma non ne rimane traccia. Resta

invece l'edizione di Amsterdam che reca però il titolo: ***Utraque Dialectica Rationalis et Mathematica – Tomus Primus – Rationalis et emendatae Dialecticae specimen, Addita Appendice De triplici scholarum sophismate detecto et rejecto. Auctore Michaele Angelo Fardella Siculo Drepanensi In Patavino Archilycaeo Astronomiae et Meteororum Professore – Reverendissimo P. Hyeronimo Parisotto M.C. et Sacrae theologiae Magistro*** – Amstedolami 1695. Ex typographia Sanzoniana. Titolo, dove si noterà la corrispondenza parziale con il titolo dato nell'edizione del 1691. In ogni caso l'opera è ancora indicata come *Tomus Primus,* mentre sono aggiunte le cariche accademiche nel 1695 ricoperte a Padova e la dedicatoria per procurarsi consensi e prestigio. L'opera, abbreviata anche con ***Dialettica razionale,*** costituiva, già in partenza, il primo volume della "filosofia architettonica". Non così l'altra opera, per la quale cambia il titolo, divenendo questa il *Tomo Secondo* nel piano generale: ***Utraque Dialectica Rationalis et Mathematica – Tomus Secundus – Usualis et restitutae Mathematicae specimen: Auctore Michaele Angelo Fardella Siculo Drepanensi, In Patavino Archilycaeo Astronomiae et Meteororum Professore.*** Amstedolami 1695. Ex typographia Sanzoniana. Anche qui è indicata la carica ricoperta a Padova. Il sistema di "filosofia architettonica", di cui le due opere sono i primi due tomi, avrebbe dovuto comprendere due corpi di quattro volumi ciascuno. Corpi indubbiamente scritti in parte e non pubblicati, dato che le prime due opere, già edite nel 1691, nel 1695 vengono presentate ambedue con lo stesso titolo ***Utraque Dialectica Rationalis et Mathematica.*** In verità la sua opera, che avrebbe assunto il titolo ***Utriusque rationalis scilicet et mathematicae dialecticae systema,*** si interruppe, nonostante la consegna degli altri due volumi all'editore Gerolamo Albrizzi. Sospensione avvenuta nel gennaio 1692, allorché Fardella pensava di usare del denaro, alla pubblicazione destinato, *«per il viaggio e per il vestirsi»,* avendo accettato la nomina di filosofo dell'Accademia di Wolfenbüttel: viaggio che, tuttavia, mai si effettuò. Si hanno però dei due volumi i titoli e la certezza che ad uno di essi Fardella attendesse già dal marzo 1691. Notare, inoltre, come dalle edizioni del 1691 risulti l'inciso voluto e significativo dell'approvazione ottenuta, "Superiorum Permissu", proprio a Venezia dove gli Inquisitori detenevano la giurisdizione assoluta sulla stampa, con cui esercitavano la loro autorità, approvazione che lo scagionava definitivamente da ogni processo. Appunto nel gennaio 1691, scrivendo il *Curriculum vitae,* Fardella dava le due opere *«in pronto alle stampe»* e le designava *«un nuovo metodo di matematica come anche un nuovo sistema di filosofia»,* due scritti *«da chi si sia a piacimento veduti»* indirettamente offerti ai Riformatori dello Studio di Padova proprio in quanto aspirante a quella cattedra "Ad lecturam Meteororum et Par-

vorum Naturalium Aristotelis" creata nel 1609 e ricoperta da Geminiano Montanari dal 1678, e poi dal 1680 accorpata con l'Astronomia fino al 1687 ([94]). Quel Geminiano Montanari che nel "dopo Galileo" dibatteva, nella direzione del nodo Descartes-Newton, le tematiche della struttura corpuscolare della materia e del vuoto, attraverso il confronto tra Galilei, Gassendi e Descartes, aprendo alle nuove direttrici fisiche e matematiche e caratterizzando la sua attività, tra incompense didattiche e speculative, con una curiosità intellettuale genuinamente galileiana e con ampie aperture alle teorie newtoniane ed ai problemi del movimento. L'Abbate Michelangelo si accosterà alla scienza con la consapevolezza del filosofo, il cui convincimento sulla priorità dell'indagine speculativa, annunziata dalle due opere congiuntamente approntate in unico disegno "architettonico", ne rivelerà la mutata immagine dinanzi alle nuove teorie di Newton e di Leibniz, avvantaggiandosi non poco, per le sue remore anticartesiane e per l'istanza di conoscere adeguatamente le leggi dell'universo, dell'incontro e della conversazione a distanza con quest'ultimo ([95]).

Proprio per questo, quella del 1691, ***Universae philosophiae systema,*** la prima parte di una più vasta opera, mai compiuta, rimane un'opera notevole per certi tratti, nonostante risenta dell'influsso di Malebranche e sia ispirata alle dottrine di Port-Royal.

L'autore, infatti, superato il principale impedimento, costituito dall'esagerata riverenza verso gli antichi pensatori, ossia il principio di autorità, dichiara il suo intento di illuminare le tenebre della fede con la luce della ragione. Intento e procedimento derivati da Cartesio, da cui trae l'evidenza delle verità matematiche, valide per ogni costruzione scientifica ([96]).

Intanto, esonerato dagli obblighi conseguenti ai voti religiosi, gli era consentito passare dal Terz'Ordine Regolare di San Francesco a prete secolare; dispensa che lo abilitava a dimettere l'abito religioso francescano ([97]). D'altra parte i superiori non dovettere tardare nella concessione, consapevoli che la perdita del Fardella, politicamente compromesso, anche se apprezzato per l'ingegno, contribuiva a migliorare i rapporti dell'Ordine con le autorità spagnole. Né bisogna dar credito alla necessità della sua uscita dal Terz'Ordine di san Francesco, motivata da progetti che la Repubblica di Venezia avrebbe nutrito su di lui, per incarichi di insegnamento che sarebbero venuti nel gennaio 1694 nello studio di Padova, dove succedette al famoso Geminiano Montanari nella cattedra di Astronomia e Meteore. E ciò perché è provato che in quello stesso Archiliceo nessuna preclusione esisteva, in quanto vi insegnavano professori appartenenti a diversi Ordini religiosi. Nella sua uscita dall'Ordine non fu estraneo il desiderio di non abbandonare il fratello Tommaso, ormai in tarda età,

con il quale aveva condiviso tante vicende. In ogni caso la dispensa può essere stata ratificata dalla Corte Papale qualche anno dopo, comunque entro il 13 luglio 1693, quando ottenne la cattedra a Padova, anche se tutto viene rapportato all'aprile 1694, quando ne scrive al Magliabechi ([98]).

Un'attività intensissima caratterizza da ora in poi la permanenza del Fardella, ormai Padre o Abbate Michelangelo, a Padova. Una vita ufficiale ad alto livello si accompagnava ad impegni accademici ed a lezioni private, non senza alternanze tra studio severo e aggiornamento sulle pubblicazioni, ma anche incombenze sulle condizioni del corpo docente e della ricerca scientifica ([99]).

E proprio perché si smorzava il progetto leibniziano nei suoi confronti, in questo momento caratterizzato da una duplice svolta nella sua vita, la riduzione a prete secolare e l'approdo alla cattedra di Padova, non è un caso che il Fardella abbia informato per primo, appena il 12 agosto 1693, il suo interlocutore e confidente filosofico-teologico, il Leibniz, ora che può organizzare la sua nuova collocazione sociale senza mettere in questione le profondità della sua fede. Al Leibniz, quindi, la primizia della sua nomina all'Archiliceo nella cattedra che aveva ricoperto Geminiano Montanari di Modena, avvocato, astronomo e matematico. Leibniz mostra di nutrirne immutata stima, al punto che sollecita l'amico comune, Magliabechi, di esortarlo a proseguire negli studi e chiede di essere reso edotto dei suoi consigli o progetti ([100]).

E la *Oratione* al corso di Astronomia e Meteore, tenuta il 19 marzo 1694, pubblicata con il ringraziamento a Sebastiano Foscarini che aveva patrocinato la sua nomina, contiene una testimonianza di fede nella Provvidenza, più che affermazioni scientifiche. Non manca, però, nel passare in rassegna le teorie cosmologiche aristotelico-tolemaiche, ticoniche e copernicane, di lasciar trapelare la sua personale propensione per l'ingegnosità ammirevole di Copernico, anticipando quanto più chiaramente scriverà nella pienezza della sua riflessione matura, senza inibizioni per il Decreto anticopernicano del 1616, al quale ogni cattolico doveva pur conformarsi benché stretto dall'evidenza della ragione e dall'idea di perfezione da Dio impressa nella mente umana. Tanto più coraggiosa, allora, la difesa della teoria di Copernico, sostenuta solennemente in pubblico in quella circostanza accademica, dopo il recente processo dell'Inquisizione, in cui era accusato come cartesiano e calvinista, processo che appena il 23 novembre 1693 era ancora aperto e solo l'intervento dei suoi protettori ne determinò quanto meno la sospensione o l'avocazione a Roma. Nè minore audacia dimostrò nel dare alle stampe quell'*Orazione,* accompagnata da una lettera a colui che aveva perorato la sua nomina, il Foscarini, allora Moderatore dello Studio di Padova. Uno scritto, già edito nel 1693 a Venezia e poi ri-

stampato a Padova con altro titolo: ***Creans sapientia et graviter, et jucunde oratio primo habita in Archiliceo patavino die XIX martii 1694.*** Patavii M.DC.XCIV ([101]).

Ne venne fuori una prolusione che è giudicata un pezzo di bravura, costruito in ogni dettaglio con fine ironia da parte di chi era un attento lettore di testi e indulgeva al paradosso di fronte ad un uditorio in grado di ascoltare e di giudicare. Non tralasciava, però, di tratteggiare i cardini della sua cosmologia, concependo lo spazio creato fin dall'atto primordiale con cui ebbe inizio l'universo retto dalla forza gravitazionale; si distaccava poi dall'accezione cartesiana di gravità e si accostava alla concezione leibniziana di un universo autosufficiente.

I *Rotuli* dello Studio padovano menzionano il sui insegnamento e per il 1694-95 si trova: "Rev. et exc. Michael Angelus Fardella Drepanensis: explicabit lib I Metereologicorum Aristotelis"; per il 1695-96 il programma verte sul lib. II, mentre per il 1696-97 la proposta riguarda il lib III "atque planetarum theoriam iuxta veterum, recentioresque hypotheses". Conferma, quest'ultima, che l'avvio anticonformista dell'*Oratione* prolusiva del 1694 non veniva ritrattato, affrontando Fardella una questione delicata che facilmente l'avrebbe irretito nelle censure anticopernicane del 1616, contro le quali apponeva le controcensure di Leibniz. Non a caso per il 1696-97 si trova, prudentemente, la sola mensione del lib. III, per il 1697-98 si torna al lib. I e per il 1699-1700 "Astronomiae rudimenta et lib. II Meteor. Aristotelis", senza altre precisazioni ([102]).

La sintesi delle lezioni, poi, per l'anno accademico 1694-95, venne pubblicata con il titolo: ***Mens Aristotelis in primo meteororum libro ad veritatis lancem trutinatur a M.A. Fardella, Drepanensi Doctore in Patavino Gymnasio Meteora, et Astronomiam Profitente. Anno ab orbe redempto 1694 et 1695;*** quasi certamente fu inviato al Magliabechi e al Leibniz, come risulta sia per quello del 1695-96 di cui accennano Fardella al Magliabechi in una lettera e il Leibniz in una lettera al Magliabechi. Quest'ultimo programma di lezioni fu pubblicato con il titolo: ***Meteora ex aquis ad mechanicas leges evocata et in suo fonte accuratius inventa traduntur a M.A. Fardella Drepanensi, Doctore, in Patavino Gymnasio Astronomiam et secundum Aristotelis librum de Meteoris exponente.*** Ex typographia Pasquatis 1695 ([103]). Tra il 1694 e il 1695 dovette realizzarsi un fitto scambio di suggerimenti e proposte tra Fardella e Magliabechi, come attestano le quattro lettere scrittegli in questo periodo da Michelangelo. In questa corrispondenza maturava in lui l'idea di dedicare la sua opera, in fase di completamento, ***Animae humanae natura,*** al cardinale Enrico De Noris, con il quale prendeva contatti tramite il Magliabechi ([104]).

In quegli anni a Padova, non si brillava nel campo del sapere originale e innovatore. Lo avvertiva Michelangelo, che si teneva a contatto con la cultura sia italiana che europea, superando il declino della ricerca scientifica e letteraria e producendo per la stampa una serie di opere, a cui continuamente attendeva ([105]).

Già nel 1694 aveva stampato a Genova e contemporaneamente presso l'editore Albrizzi di Venezia una dissertazione dal titolo: ***Lettera all'illustrissimo ed eruditissimo signore Antonio Magliabechi, Bibliotecario del Serenissimo Granduca di Toscana. In cui brevemente s'esaminano e rigettano l'opposizioni preposte contro i principii della cartesiana filosofia dal dottissimo signore Matteo Giorgi, nella sua Epistola, detta Saggio della nuova dottrina di Renato Des Cartes.*** Fardella esordiva ponendo l'accento sulla continuità dei nuclei speculativi da Aristotele ad Agostino fino a Descartes e Malebranche e analizzando il concetto di infinito ed indefinito con l'intento di respingere le accuse di aver infinitizzato il mondo che invece Descartes avrebbe dichiarato solo indefinito. Infinità dello spazio, allora, percepita, inseparabilmente dalla corporeità finita, senza implicare l'eternità del mondo, altrimenti si cadrebbe in grave contraddizione con la teologia ([106]).

Matteo Giorgi medico e filosofo aveva replicato e Fardella, temendo per il dibattito su una materia riguardante la posizione ufficiale della Chiesa nei confronti di Cartesio, chiedeva nel 1697 protezione al Magliabechi al quale si era preso la libertà di dedicare l'opuscolo ([107]).

Finalmente liberato, dagli impegni accademici, Fardella contrappone le sue argomentazioni sul concetto di indefinito da attribuire unicamente alla divisibilità della materia. Si tratta della controreplica, la ***Lettera al N.H. Veneto N.N., in cui repplica alle opposizioni fatte alla sua prima lettera in difesa dei principj della cartesiana filosofia del sig. dott. Matteo Giorgi genovese*** ([108]). Le argomentazioni del Fardella, inoltre, respingono quelle dell'avversario sulla corporeità derivata da necessità causale per spiegare le modificazioni sensoriali; e similmente sull'onnipresenza divina identificata con l'infinita estensione immobile, dimostrandone la debolezza, senza commisurare cartesianamente materia ed estensione ([109]).

Nell'anno accademico 1695-96 aveva tenuto lezioni sul fuoco e sul terremoto, rielaborandole in due trattati, di cui però non rimane traccia. Intanto continuava a lavorare al primo tomo del ***Methodus rationis excolendae, naturae investigandae atque moris perficiendi,*** in cui sviluppava una maniera nuova di meditare per regolare la ragione e per investigare con sicurezza la natura ([110]).

Soprattutto non tralasciava di pubblicare annotazioni metodologiche, in

cui criticava e confrontava gli aspetti negativi dei metodi allora in uso, ribadendone invece l'efficacia esclusivamente dall'uso sapiente di ogni ricercatore, il cui compito non è la conquista individualistica, perché la scienza autentica non è un fatto privato, sebbene un bene pubblico, per il nesso che esiste tra scienziato e società. Annotazioni che affidava a due composizioni per il periodico edito dall'Albrizzi "La Galleria di Minerva". La prima si intitola ***Lettera del Sig. Abbate Michel Angelo Fardella Professore d'Astronomia e Meteore nello Studio di Padova al Signore N.N. in cui per rintracciare colla maggiore facilità il vero metodo di studiare, brevemente s'espongono la corrutione, et abusi delle umane scienze, i vitii, e difetti de' letterati;*** mentre l'altra, ***Lettera seconda del Sig. Abbate Michel Angelo Fardella Professore d'Astronomia e Meteore nello Studio di Padova al Signore N.N., in cui si dimostra quanto sia presentemente corrotta, ed allontanata dal suo primo istituto l'arte di parlare.*** La sua è una denunzia contro dogmatici e scettici, falsi cultori delle scienze, intesa ad affermare la socialità del sapere che rifugge da ogni settarismo. Per questo, il linguaggio è strumento di sapere autentico e di comunicazione della verità raggiunta. Da qui la preminenza dei valori etico-metafisici sul linguaggio, il cui fondamento, per colui che comunica, è la conoscenza di sè ([111]).

Anche la corrispondenza con Leibniz si arricchiva di altre lettere, quella del Fardella del 10 agosto 1696 e la risposta del Leibniz del 3 settembre 1696. Ormai Fardella ha elaborato l'opera sulla dottrina dell'anima e ne dava, alla fine di maggio, a Leibniz il titolo completo, non senza avere annotato il suo intendimento di contrastare la dottrina d'Epicuro contro l'immortalità dell'anima, collegandosi così alle sue stesse ricerche giovanili. Non nascondeva il desiderio reiterato di mettersi in viaggio per la Germania, allo scopo di rivedere il suo corrispondente filosofo. Ritornava sull'argomento a distanza di poco meno di un mese, mentre gli inviava,in piena estate da Venezia, una sintesi assai contenuta dell'opera, ispirata, senza dubbio, all'articolo con cui annunciava l'imminente pubblicazione. La risposta di Leibniz non si fece attendere ([112]). Fardella gli aveva chiesto l'opinione sulla natura dell'anima e del corpo e se estensione, spazio e corpo coincidessero. Leibniz chiariva, dopo avere approvato gli intendimenti teologici con cui l'Abbate Michelangelo si accostava a S. Agostino e non senza aver ricordato lo scambio di idee avuto di presenza, la vera nozione di sostanza, identificata con la monade e il punto immateriale; lo esortava a penetrare nel calcolo infinitesimale partendo dall'analisi dell'infinito da lui condotta ([113]).

Calcolo infinitesimale, cui accade l'algoritmo differenziale che autorevolmente è ritenuto fondamentale per la concezione della sostanza come unica

forza universale nella metafisica leibniziana, secondo quanto l'insigne filosofo scriveva al Fardella ([114]).

Nelle more della pubblicazione dell'opera, a cui si dedicava, aveva ultimato, in forma di lettera, l'opuscolo ***Methodus rationis excolendae, naturae investigandae, atque moris perficiendi,*** che prometteva di inviare al Magliabechi, come farà più tardi, unitamente all'opera e all'altra lettera di presentazione ([115]).

Sebastiano Foscarini, potente senatore veneto, gli aveva, infatti, consigliato di anticipare i contenuti dell'opera a cui massimamente attendeva. ***Animae humanae natura.*** Fardella ne fece un'autopresentazione in terza persona, dove notificava il suo intento di studioso delle opere di S. Agostino, segnatamente del *De quantitate animae,* per difendere l'immaterialità e l'immortalità dell'anima contro la setta di Epicuro. È l'annunzio dell'opera di imminente pubblicazione: ***Animae rationalis natura/ La natura dell'anima rationale.*** L'annunzio è bilingue ed offre una prima idea dell'opera, unitamente alla menzione di altre due opere in corso di redazione: ***Primae et architectonicae philosophiae specimen, quo per analisym veritas detegitur*** e ***Methodus rationis excolendae, naturaeque investigandae, atque moris perficiendi.*** Il titolo definitivo dell'opera annunciata sarà: ***Animae humanae natura, Democrito, Platoni, Aristoteli, Caeterisque philosophis ignota, ab Augustino, prospero eventu, detecta, in libro de quantitate animae, seu Augustinus de quantitate animae, notis, et dissertationibus illustratus. Auctore Michaele Angelo Fardella Drepanensi, Sacrae theologiae Doctore, et in Patavino Archilycaeo Astronomiae, et Meteororum Professore. Sub auspiciis Eminentissimi, et Sapientissimi Henrici De Noris, Sanctae Rom. Ecclesiae Cardinalis titulo S. Augustini.*** Venetiis 1698 ([116]).

In particolare la dedica al cardinale Enrico De Noris costituiva, oltre che una ricerca di protezione, un espediente, in funzione del disegno di succedere al Rinaldini nella cattedra di Filosofia ordinaria di Padova. Al cardinale, infatti, invierà già la prima parte dell'opera perché su quella stendesse una sua presentazione. Nel 1696, d'altra parte, tutti sapevano che Carlo Rinaldini, titolare dela cattedra di filosofia ordinaria, si era ritirato ad Ancona, anche se solo la sua morte la rese di fatto libera nel luglio 1698, proprio quando l'opera del Fardella viene pubblicata. Il disegno di succedere al Rinaldini non era celato dal Fardella, quantomeno al Leibniz ed al Magliabechi, già dal maggio 1697. Cattedra contesa, per la quale Fardella si pose tra Foscarini e Magliabechi, nella vivace contrapposizione dei gruppi interni all'Università, che gli rimproveravano di essere prete, come prima del 1693 l'avevano ostacolato per essere monaco. La dedica della sua opera al card. De Noris e lo stato ecclesiastico, designato come «pretismo», turbavano la mente di Lorenzo Soranzo, dal 4 ottobre 1698